

Borsa
-2,42%
Indice
Mib 725
(-27,5% dal
2-1-1990)



Lira
Ancora
in rialzo
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Si è fermato
dopo molti
recuperi
(in Italia
1115,85 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Nominato Cagliari ma solo per venti giorni. Piga ha posto il veto ad un periodo di commissariamento più lungo come invece voleva l'Eni

Convocate le assemblee per mutare nome e statuto. Sempre più aspra la guerra per le poltrone. Divergenze sui conti della società?

Presidenza Enimont, finisce in farsa

E i Ferruzzi resuscitano Edison e Montecatini

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Non c'è pace per la chimica: mentre Enimont si dibatte nel suo tentativo di rinascita pubblica, sull'altro versante, quello privato, continua la girandola delle ristrutturazioni e dei ribattezzamenti. Non è passato un mese, da quando la Ferruzzi Agricola ha messo di essere tale per acquistare Montedison, assumendone però il nome, e già questa nuova Montedison ha fittato, per così dire a ritroso, una nuova Montecatini. Per non essere da meno la Selm, anch'essa un pezzo di Montedison, ha disappellato il nome di Edison.

Sembra proprio, in questa notte chimica tormentata e senza gloria, che per trovare un qualche ragione di esistere debbano volgere gli occhi a un lontano passato. A questo punto si potrebbe suggerire a Cagliari che deve anche lui trovare un nome nuovo a Enimont, di pensare, perché no, a Luigi Galvani.

Ma ecco, al di là dei nomi, le ragioni che in Montedison portano a spiegare la nuova sistemazione: la Montecatini, adozione che Montedison è diventata la holding generale, raggrupperà e dirigerà tutte le attività della chimica, dell'energia e della farmaceutica. Sarà, insomma, da capogruppo e da punto di riferimento, così come Enidania per l'altro grande settore, quello agroalimentare. Appartenti al 100% a Montedison e sarà presieduta da halo Trappasso, che di Montedison è vicepresidente ed è uno dei personaggi storici della chimica italiana. A lei faranno capo Hilom, Ausimont e Selm, nel settore chimico, Erbamont per la farmaceutica e per l'appunto Selm, che d'ora in avanti si chiama Edison, nel settore energetico. Più aziende minori.

In tutto 6.500 miliardi di fatturato consolidato per il '91, con progetti di ulteriore sviluppo, soprattutto all'estero, fondati non solo sui potenzialimenti degli impianti esistenti ma c'è da credere, grazie ai 2.800 miliardi incassati con la vendita di Enimont, anche sull'acquisizione, a medio termine di nuovi business.

Insomma, si ha la sensazione che in Montedison stiano lavorando alacremente all'immagine esterna per far dimenticare il brutto spettacolo di questi ultimi due anni, e per accreditare l'idea che, anche dopo l'infelice conclusione del medesimo, il gruppo è proiettato verso grandi obiettivi industriali. Soprattutto in quel settore avanzato della chimica fine, plastiche e nuovi materiali, verso i quali Gardini aveva cercato di piegare anche Enimont.

In effetti, ora che l'abbondante iniezione di denaro proveniente dall'Eni sta per sollevare Montedison dalle posizioni debitorie più preoccupanti, non c'è ragione perché il gruppo non rilanci la sua presenza nel settore chimico.

Sempre salvo imprevisti, cui ormai ci hanno nostro malgrado abituati. Nel frattempo cerchiamo di abituarci anche alla nuova nomenclatura, sperando che duri qualche anno, e che a nessuno venga in mente di fondare una nuova Liquichimica.

Gabriele Cagliari sarà presidente di Enimont oltre che dell'Eni. Ma per soli 20 giorni: è il massimo che gli ha concesso il ministro delle Partecipazioni statali Piga. Giusto il tempo per provvedere al trasferimento del 40% di azioni comprate da Montedison. Non passa, dunque, il disegno di «commissariare» la chimica in attesa che decanti la spartizione politica. La guerra delle poltrone si fa più aspra.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Cagliari re di dicembre. Sul trono della chimica siederà appena venti giorni, poi dovrà lasciare la poltrona al titolare effettivo: con buona probabilità il bolardo di Stato di turno, il piano di commissariamento di Enimont che nei progetti iniziali doveva durare almeno sei mesi si trasforma così, dopo un dicta di Piga, in una specie di farsa: un breve interregno, giusto il tempo che nella Dc si completino i giochi per decidere quale tecnico-scudocrociato dovrà occupare la poltrona di presidente di Enimont.

Nella chimica si sono scatenate due guerre: quella tra le correnti Dc per accaparrarsi i

posti che contano e quella (strettamente connessa con la prima) tra i tecnici di provenienza Montedison e quelli di fede Eni. Sotto tali colpi Enimont rischia un inesorabile sfascio come ha ricordato ieri il segretario della Filcea Cgil De Gasperi denunciando i piccoli «atti di spartizione politica». Per far fronte alla situazione Cagliari aveva pensato di «commissariare» Enimont assumendo in prima persona oltre alla presidenza dell'Eni anche le cariche di presidente ed amministratore delegato di Enimont. In questo modo si sarebbe potuta superare la fase «calda» e, passati i tempi più urgenti, ci sarebbe stato modo



Gabriele Cagliari

di guardare con maggior calma, tra alcuni mesi, alla definizione degli assetti definitivi di Enimont.

Proprio in tale prospettiva, l'Eni aveva proposto un consiglio di amministrazione «istituzionale» tutto targato Eni con

dentro addirittura due membri di giunta, Facchetti (Pli) e Cecchetti (Psd), quali vittime sacrificali da destinare alle dimissioni per lasciar posto a dei tecnici quando si fossero create le condizioni per la gestione di Enimont a più lungo periodo.

Ieri mattina, però, il colpo di scena. Piga ha convocato Cagliari e la giunta dell'Eni annunciando che il loro progetto andava rimesso nel cassetto: ad Enimont bisogna dare un assetto definitivo in tempi stretti. E per dare più forza ai suoi argomenti ha tirato fuori una direttiva (più volte disattesa in passato) che impedisce ai dirigenti degli enti di assumere incarichi operativi in società collegate. Per Cagliari un colpo basso imparabile: è riuscito soltanto a strappare al ministro una lettera che gli concede di mantenere il doppio (anzì triplo) incarico per venti giorni. Poi dovrà passare la mano a qualche altro.

Chi? A questo punto si è accennata una girandola di nomi. Tra i papabili si è inserito ad un certo punto anche Massimo Pini, membro del comitato del-

l'Eni e soprattutto socialista. Ma il veto di Piga a Cagliari, socialista anch'egli, secondo alcuni avrebbe avuto soprattutto il significato di stoppare sul nascere qualunque velleità socialista su Enimont: la chimica spetta alla Dc. Ma quale Dc? Il rientro della sinistra nella maggioranza scudocrociata ha reso più complicati i giochi. Piga, davanti allo scontro che dilania la dirigenza Enimont ha invitato ieri allo «spirito di incontro e di rispetto per le persone e le attività di ciascuno». Un auspicio che qualcuno ha letto come una riabilitazione di quel management di provenienza Montedison che aveva cercato di portare Enimont sotto l'egida gardiniana. Contro tale ipotesi i dipendenti di area Dc hanno mandato una lettera a Forlani e Andreotti.

Il ritorno degli uomini Montedison potrebbe aprire la strada della presidenza di Enimont a Mario Benigni, il responsabile dei materiali su cui puntano i favori di Cirino Pomicino. In corsa è anche l'organizzatore del convegno pro Gardini di Padova, Andrea Mattiussi che ancora l'altro

giorno ad Hong Kong presentando una joint venture della Montedison si è mostrato scettico sugli attuali assetti proprietari ed ha sostenuto che le sorti della chimica sarebbero compromesse se l'Eni adottasse soluzioni manageriali che stravolgano gli equilibri consolidati. Un altro uomo Montedison, Giancarlo Cimoli, si affianca ai candidati di provenienza Eni: Palmieri, De Vita, dell'Orto. Per far posto ai papabili Facchetti e Cecchetti non dovranno nemmeno dimettersi: già ieri hanno rinunciato all'incarico in Consiglio. L'organismo si è riunito per nominare Cagliari, convocare un'assemblea ordinaria per il 18 dicembre (nominerà i sindaci) ed una straordinaria per il 18 gennaio (cambio del nome e modifiche dello statuto). Revocata invece l'assemblea dell'8 gennaio convocata da Gardini per il mega aumento di capitale. Nel frattempo in cassa Montedison saranno entrati 1.285 miliardi della cessione. Anche se (Piga ha fatto balenare ieri questa eventualità) potrebbero nascere contestazioni sui risultati della «gestione Cragnotti».

Piazza Affari precipita: ieri il listino ha perso un altro 2,42%, da gennaio è sotto del 27,5. Tante le spiegazioni: dall'Irak, alla recessione in arrivo, alla rivolta degli operatori

Borsa sempre più in picchiata

La Borsa va giù. Una caduta senza freni, che sembra inarrestabilmente prendere velocità di giorno in giorno. Ogni minimo precedente viene frantumato, ogni previsione smentita senza pietà. Ieri il listino ha perso un ulteriore 2,42%; l'indice Mib è precipitato a quota 725. La flessione dallo scorso gennaio è del 27,5%. Mai negli ultimi 13 anni il listino aveva perso tanto come nel '90.

DARIO VENEZONI

MILANO. Dall'inizio dell'anno la Borsa di Milano ha perso in media il 27,5%. Mai, negli ultimi 13 anni, si è visto in piazza degli Affari un anno più nero di questo. Il «bagno» (per usare un termine in uso nell'ambiente) non ha risparmiato nessuno. Grandi e piccoli investitori fanno i conti con le perdite. Assicurazioni e finanziarie, che con l'intermediazione sui titoli aggiustano i propri bilanci, si preparano a presentare agli azionisti conti disastrosi. È quel che è peggio, ancora non si vede il fondo. La caduta non conosce soste, e anzi accelera: sembrava enorme la flessione di lunedì, con quel -1,85%, ed invece ieri è andata anche peggio. Sul futuro, inutile fare previsioni.

I prezzi correnti oggi a Milano sono di poco superiori alla metà di quelli dei giorni del boom dell'86. In un anno il rialzo ha bruciato oltre 40.000 miliardi di capitalizzazione globale. Le 16.000 lire e rotte per azione delle Fiat degli anni d'oro sono un lontano, amaro ricordo. Ma senza tornare così indietro, il tracollo dei costi rende ancora più esorbitante e fantastico il prezzo pagato a Gardini per la sua quota di Enimont. Con quella cifra qualcuno ha calcolato che si potrebbe in teoria comprare oggi in Borsa tutta la Pirelli e la maggioranza assoluta dell'Olivetti, conservando ancora un bel pacco di miliardi come *argenti de poche*.

La cronaca della giornata di ieri è quella di una battaglia combattuta su una trincea simbolica, quella costruita attorno a quota 500 dell'indice Comit. L'indice Comit parte a quota 100 nel '72. Nel maggio '86

sembrava lanciato verso quota 1.000, ieri per mezza mattinata è sceso al di sotto di 500. Attorno a quella quota è stata organizzata come si dice una linea di resistenza: i grandi gruppi sono intervenuti a difesa dei propri titoli e l'indice generale ha recuperato quasi un 1% dal minimo della giornata. Alla fine della battaglia, il Comit si è fermato a 500,77 punti.

Per questa volta è andata. Ma forse, ha ammesso un portavoce della Comit, nel calcolo dell'indice c'è stato un errore. Se si ricalcolassero i conti (cosa che nessuno ha voglia di fare) il Comit sarebbe dunque già oggi sotto quota 500. È opinione diffusa in Borsa che se si dovesse sfondare quella soglia il calo sarebbe destinato a proseguire di un altro buon 10%. E questo genere di valutazioni ha acquistato tanto più valore in tempi come questi, quando i prezzi correnti sembrano aver perso qualsiasi riferimento ai valori reali delle società. La Fiat, per fare un solo esempio, capitalizza oggi in tutto 11.000 miliardi netti. Ma il valore delle sue riserve, dei suoi impianti, dei suoi magazzini è enormemente superiore. Come spiegare questo scarto?

Vale in questo caso la stessa regola che guida la Borsa negli anni della crescita. Il mercato guarda avanti, e i prezzi incor-

porano già le previsioni di rendimento dei prossimi esercizi. La Borsa ritiene - fondatamente - che la Fiat quest'anno renderà meno che nell'88, e nel '91 ancora meno. Allo stesso modo pochi anni fa si comprava un titolo già sopravvalutato, nella convinzione che il miglioramento dei conti e degli utili avrebbe giustificato l'operazione.

I prezzi attuali, insomma, sono più quelli di «domani» che quelli di «oggi», e incorporano una buona dose di rischio-guerra, oltre a previsioni di recessione, di difficoltà nei cambi e di inflazione, in una miscela che non può non avere effetti devastanti.

Le agilizioni corporative che percorrono gli agenti di cambio, i loro dipendenti e i procuratori non possono che peggiorare un quadro già desolatamente fosco. Il gioco, semmai, in questi giorni, è quello di fissare un limite. Chi indovinerà il momento adatto per intervenire appena prima della ripresina che prima o poi riporterà i prezzi più ragionevoli avrà vinto la partita. Ma a giudicare dalle voci ricorrenti di gravi difficoltà di molti intermediari è possibile che questa sorta di roulette russa semini il proprio personale di numerose ed eccellenti vittime prima di potersi dire conclusa.

Gli agenti di cambio venerdì da Andreotti ma l'agitazione resta

MILANO. Gli agenti di cambio, convocati per venerdì da Andreotti, hanno evitato nel pomeriggio di confermare formalmente lo sciopero della categoria (già annunciato per il 5 e 6 prossimi). Ma hanno anche confermato lo stato di agitazione che si concretizzerà nell'astensione dalle contrattazioni secondo le modalità che verranno decise dal Consiglio nazionale degli ordini degli agenti al termine dell'incontro con il presidente del Consiglio.

È questa la decisione assunta in serata al termine di una agitata assemblea a porte chiuse, dopo che Carlo Pastorino, presidente dell'ordine di Milano e ex senatore dc, aveva portato la notizia della disponibilità di Andreotti ad incontrare una delegazione degli agenti. Il presidente del Consiglio si è impegnato - ha raccontato Pastorino - a favorire

in ogni modo l'approvazione della legge sulle Sim entro l'anno e a istituire «corse preferenziali» per le altre proposte di riforma. Poteva bastare questo impegno per revocare lo sciopero? L'assemblea su questo si è divisa. Al termine è prevalsa una linea di compromesso. Gli agenti hanno evitato di confermare i due giorni di astensione dal lavoro, ma hanno anche ribadito lo stato di agitazione. «La convocazione di Andreotti è di grande importanza», ha osservato Attilio Ventura, presidente del direttivo della Borsa di Milano. «Ma allo stato delle cose l'esigenza di dare un segnale rimane».

All'assemblea degli agenti ha assistito una rappresentanza dei procuratori. Costoro hanno già fatto sapere di non essere affatto persuasi di una lotta «solo per le Sim».

Il merito allo sciopero generale della centrale di Civitavecchia previsto per giovedì 29 il sindacato Fim-Cgil lamenta che l'Enel non si è resa disponibile ad aprire un confronto. In un comunicato il sindacato sottolinea inoltre l'uso strumentale che l'Enel fa da anni, delle proclamazioni di sciopero del settore, enfatizzando con «allarmistici comunicati» i rischi di «blackout».

FRANCO BRIZZO

Rinvio per la Finanziaria al Senato: la commissione Bilancio si divide sulla copertura

Mancano 7000 miliardi? Si vedrà...

La legge finanziaria non è coperta ma bisogna far finta che lo sia. Il caso dei documenti contabili con un buco di quasi 7.000 miliardi ha sollevato i senatori comunisti. Spadolini ha dovuto convocare la Giunta per il regolamento e la sessione di bilancio è slittata di un giorno. La commissione non aveva approvato il parere favorevole di Andreatta. Pecchioli: «Un alt alle pretese del governo».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per far quadrare i conti della legge finanziaria mancano 6.756 miliardi di lire. I mezzi di copertura contenuti nella stessa legge, da ieri all'esame del Senato, non bastano.

Per ritrovare questo denaro bisogna andare a spulciare tra le norme dei disegni di legge collegati alla manovra di bilancio. Sembra una questione tecnico-procedurale piuttosto com-

plexa. In realtà, è una vicenda dal taglio preminentemente politico. Il governo, infatti, ha aperto consapevolmente la falla in finanziaria per ottenere dal Parlamento la subitanea approvazione dei disegni di legge che accompagnano la manovra di bilancio e che contengono le concrete misure sul fronte delle imposte e dei tagli di spesa. L'approvazione definitiva di quei disegni di legge (fisco, sanità e previdenza, soprattutto) renderebbe automaticamente coperta la legge finanziaria. Ecco, allora, questa sorta di ricatto puntato in primo luogo contro la stessa maggioranza che, per far passare la Finanziaria, deve in-

giustificare discutibilissimi disegni di legge. A rivelare l'operazione è stato ieri il gruppo comunista di Palazzo Madama. Doveva essere la giornata dell'avvio di una sessione di bilancio rituale e formale ed è stato, invece, il giorno in cui le carte si sono scompiagate. Per quanto riguarda i tempi, l'inizio della sessione è slittato di 24 ore. Anche l'aula è stata rinvitata ad oggi, mentre il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha convocato la Giunta per il regolamento per valutare una questione inedita e non prevista dallo stesso regolamento: che cosa succedesse se la commissione Bilancio non esprimesse

il suo parere sulla copertura (c'è, non c'è, è corretta?) della legge finanziaria? A maggioranza la Giunta ha ritenuto opportuna una nuova seduta della commissione Bilancio. In serata, i senatori del pentapartito sono affluiti in misura sufficiente per votare un parere favorevole al governo. La disputa si è riaperta perché - ha sostenuto l'opposizione di sinistra - la commissione aveva già votato ben due volte e non si può far finta che nulla sia avvenuto.

Al mattino, infatti, la commissione non aveva approvato il parere redatto dal presidente dc Nino Andreatta (rigorista a corrente alleata): la votazio-

ne aveva fatto registrare 8 sì, 7 no, un astenuto (al Senato l'astensione viene voto contrario perché è computata nel quorum dei votanti). Stessa sorte era riservata al parere del gruppo comunista. Alle 11,30 - con mezz'ora di ritardo - si apriva l'aula dove Spadolini avrebbe dovuto comunicare il suo insindacabile giudizio sulla correttezza della copertura della legge finanziaria. Il presidente non poteva invece comunicare nulla e - segnalando così la delicatezza della situazione - annunciava la convocazione della Giunta per il regolamento per il sei del pomeriggio.

«La nostra iniziativa - commentava il capogruppo comu-

Agnes: la Stet investirà, ma le tariffe vanno adeguate



Investimenti e immobiliari per 46.320 miliardi, un incremento occupazionale di 5.500 persone, un risultato economico (a lordo degli oneri finanziari) sugli stessi livelli positivi nel '90 e nel '91 e in crescita media del 9,5 per cento nel periodo '91-'94: queste le principali indicazioni contenute nel programma quadriennale '91-'94 approvato oggi dal consiglio di amministrazione della Stet, la finanziaria dell'Iri per le telecomunicazioni. «Un programma equilibrato - ha commentato in una nota il presidente della Stet Biagio Agnes - ma anche molto impegnativo. La sua realizzazione richiede il sollecito adeguamento delle tariffe telefoniche che potranno poi essere ristrutturate con l'ormai improponibile avvio del riassetto del settore». Nella nota, la Stet ricorda che il mancato adeguamento delle tariffe che si protrive da quattro anni rappresenta un fattore di criticità, come il ritardo nel processo di riassetto istituzionale dei servizi.

5 mila miliardi per il riassetto della siderurgia

Il governo ha elaborato un progetto che comporta una spesa globale di circa 5 mila miliardi in 7 anni per la riorganizzazione e l'assetto dell'avvio di nuove iniziative imprenditoriali nelle aree «liberate». Il «piano», consegnato all'Iri ed alle organizzazioni sindacali dal governo e che impegnerà soprattutto l'Iva, dovrà essere approvato, essere attuato e caratterizzato da un nuovo assetto produttivo che «non si limita - afferma il documento - ad un mero trasferimento degli impianti, ma ridisegna poli industriali specializzati, competitivi e compatibili con l'ambiente».

Anche (costruzioni): arriva la recessione

che però faceva ben sperare per il futuro, anche perché interrompeva una tendenza al rallentamento che durava da almeno un quinquennio. Ma è stata una breve illusione, perché nel 1990 si ridescenderà al 2,9%, mentre per il 1991 si prevede un ulteriore calo, cioè l'1,6%. Per l'anno successivo gli scenari appaiono ancora più bui. Secondo l'associazione dei costruttori edili mentre per la crisi del settore manifatturiero ci sono molte cause esterne e internazionali, difficilmente modificabili dall'interno, per le costruzioni si potrebbe evitare la recessione e rimettere in moto un comparto dell'economia che ha molte potenzialità.

Oggi Croff amministratore delegato

Oggi il consiglio di amministrazione della Bln nominerà il terzo amministratore delegato che prenderà il posto di Paolo Savona, dimessosi la scorsa settimana dopo la nomina a Rowell. Nel testo della delibera interbancario di tutela dei depositi. Salvo soprrese dell'ultima ora, sarà Davide Croff, attualmente direttore centrale per l'area finanza e per l'estero, a completare la terna degli amministratori delegati della prima banca italiana, affiancando Salvatore Gallo ed Umberto D'Addosio.

Imi-Sir: pubblicata la sentenza ufficiale

È la validità degli obblighi previsti dalla convenzione originariamente stabilita (nel 1979) tra Nino Rowell, proprietario della Sir-Romanica, e i rappresentanti dell'allora consorzio di risanamento del gruppo chimico, Piero Schlesinger e Giorgio Cappon (quest'ultimo presidente dell'Imi, fulcro del salvataggio della Sir) a costituire la chiave di volta dell'argomentazione giuridica che ha portato la corte d'appello di Roma a condannare l'Imi a pagare circa 800 miliardi di lire a Rowell. Nel testo della sentenza sono stati ripiegati le varie fasi della controversia giuridica. In sostanza i giudici hanno ritenuto che nella vicenda Sir l'intervento di strutture di carattere pubblicistico non abbia soppresso gli impegni di tipo più privatistico previsti nelle originarie convenzioni del 1979. Ne discende il riconoscimento a favore di Rowell di un danno per il mancato adempimento delle clausole delle convenzioni del 1979, da risarcire tenendo conto del valore del complesso aziendale trasferito all'Imi.

Fimle Cgil: «L'Enel fa solo dell'allarmismo»

Il merito allo sciopero generale della centrale di Civitavecchia previsto per giovedì 29 il sindacato Fim-Cgil lamenta che l'Enel non si è resa disponibile ad aprire un confronto. In un comunicato il sindacato sottolinea inoltre l'uso strumentale che l'Enel fa da anni, delle proclamazioni di sciopero del settore, enfatizzando con «allarmistici comunicati» i rischi di «blackout».

Contratto del commercio Riprende oggi la trattativa

La rottura frontale avvenne il 5 ottobre. E solo oggi, di fronte a una dichiarazione di allarme emessa dal commercio, riprende il negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro per quasi un milione di addetti al commercio e al terziario. Si tratta di una dichiarazione emessa dai sindacati Filma, Fisasid, Uilma, le condizioni per una trattativa che porti a una conclusione in tempi ravvicinati. Altrimenti si rischia il Natale con negozi chiusi e confermato lo stato di agitazione senza alcuna deroga per il periodo natalizio.

FRANCO BRIZZO

nista Ugo Pecchioli - ha posto un alt alle pretese del governo di mutare ogni anno, secondo le proprie convenienze, le procedure della legge finanziaria e del bilancio giungendo a sostanziali violazioni della norma legislativa. Il concetto era stato ampiamente spiegato, prima in commissione e poi ai giornalisti, dai senatori comunisti Lucio Libertini, vice presidente del gruppo, Ugo Spadolini, presidente della commissione Bilancio, Rodolfo Bolchini, vice presidente della stessa commissione e Luciano Barca, presidente della bicamerale per il Mezzogiorno. Il gruppo comunista, svelando il trucco nascosto dietro la mancata copertura della Finanziaria, aveva anche offerto una soluzione che non avrebbe garantito al governo il risultato di incamerare in un sol boccone Finanziaria e leggi collegate. La via d'uscita era il ricorso ai cosiddetti fondi negativi: si tratta di stanziamenti spendibili soltanto a fronte di una nuova entrata re-

perita con legge. Insomma, l'uscita diventa effettiva quando è approvata la legge che reperisce le risorse. In questo caso si tratterebbe, appunto, delle leggi collegate che, con la tecnica dei fondi negativi, possono essere approvate anche dopo la legge finanziaria e non, quindi, preventivamente come il governo vuole lasciando scoperta la Finanziaria.

La procedura imposta dal governo - ha detto Libertini - è un modo per far tornare dalla finestra quella finanziaria omnibus che era uscita dalla porta. Infatti, ha spiegato Bolchini, si tende a fare del bilancio un complesso corpo normativo basato su una pluralità di atti da assumere contestualmente e nella loro globalità. Le leggi collegate sono strumenti ordinari e possono offrire copertura soltanto se e quando saranno approvate in via definitiva. Cosa ammessa esplicitamente anche dal ministro del Tesoro, Guido Carli, nel parere del governo.